

A. Nicolotti, *Sindone. Storia e leggende di una reliquia controversa*, Einaudi Editore, Torino 2015.

Una recensione di

Mons. **Armando Rolla**

Professore (f.r.) di Antico e Nuovo Testamento presso la Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, sezione S. Tommaso (Napoli) e presso il Seminario di Benevento.

In occasione dell'attuale ostensione della Sindone torinese (19 aprile - 24 giugno 2015) l'Italia è stata letteralmente invasa da libri, opuscoli e articoli di riviste e giornali che si schierano in favore dell'autenticità di questa reliquia. Una delle poche voci contrarie all'autenticità è il libro che qui presentiamo, frutto di una ricerca durata ben quattro anni e dovuta ad un valido studioso della Storia del Cristianesimo presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino. Con due libri pubblicati in precedenza (*I Templari e la Sindone. Storia di un falso*, Salerno, Roma 2011, e *Dal Mandyllion di Edessa alla Sindone di Torino. Metamorfosi di una leggenda*, Dell'Orso, Alessandria 2011, uscito nel 2015 in seconda edizione accresciuta) Nicolotti aveva già mostrato che il tentativo recente di collegare la Sindone torinese con i Templari medievali e il Mandyllion di Edessa era inaccettabile sotto il profilo storico.

Con questo libro Nicolotti ricostruisce la storia della ricerca sindonica a cominciare dai tessuti sepolcrali di Gesù fino ai nostri tempi. Esso consta di cinque capitoli. Il *primo* ("Nascita e sviluppo di un culto") s'occupa innanzitutto dei tessuti sepolcrali di Gesù giungendo a questa conclusione: «Quante erano e com'erano fatte quelle stoffe di Gesù nell'antichità non lo sapeva praticamente nessuno e al riguardo possiamo spingerci soltanto a formulare ipotesi» (p. 5). In secondo luogo sono presentate le sindoni e i sudari medievali.

Il *secondo* capitolo ("La Sindone di Lirey-Chambéry-Torino") ricostruisce le vicende della Sindone a cominciare dalla sua comparsa a Lirey (Francia) nel secolo XIV, quando era in possesso di Geoffroy de Charny e della collegiata canonica da questi creata. Su questo possesso, a motivo dell'assoluta mancanza di documentazione, Nicolotti afferma: «Ammettendo che Geoffroy abbia davvero posseduto la Sindone (...) non sappiamo né dove, né come, né a qual diritto più o meno legittimo egli l'abbia ottenuta» (p. 107). Riguardo alla natura di questa Sindone, l'esame accurato della documentazione coeva, puntualmente qui tradotta in italiano, porta l'autore a concludere: «Geoffroy e i canonici ufficialmente parlano di una copia del sudario, ma nella pratica la espongono come se fosse autentica e ne favoriscono il culto; il vescovo non vuole che tale copia sia esposta, e denuncia la doppiezza dei canonici; il papa, condannando ogni azione che sconfini nel culto delle reliquie, la tratta come una copia e permette che sia esposta soltanto come semplice immagine sacra» (p. 87).

Nel 1453 la Sindone di Lirey diventa proprietà dei Savoia perché la nipote di Geoffroy Margherita de Charny «ha venduto la Sindone in spregio dei diritti del capitolo di Lirey che continuava a reclamarla» (p. 102); però Nicolotti osserva: «Non sapendo con assoluta certezza quando la Sindone fu deposta nella collegiata, e per

mano di chi, la questione della proprietà dell'oggetto non può facilmente essere risolta», anche se «la successiva cessione della Sindone ai Savoia fu certamente illegale» (p. 107).

Collocata nella Sainte-Chapelle di Chambéry, che i Savoia costruirono appositamente per accoglierla, la Sindone fu coinvolta in un disastroso incendio nella notte fra il 3 e il 4 dicembre del 1532. Alla domanda se essa andò distrutta e fu sostituita da un'altra, Nicolotti prudentemente risponde: «Questa la mia conclusione: vi sono alcune buone ragioni per fare almeno sospettare una sostituzione, che meritavano di essere esposte; ma esse al momento non restano provate» (p. 127).

Il capitolo *terzo* (“La Sindone in Piemonte”) ricostruisce le vicende della Sindone dopo il suo trasferimento a Torino nel 1578, effettuato dai Savoia per favorire il card. Carlo Borromeo che intendeva venerarla senza affrontare troppi disagi, fino alla fine dell'Ottocento. Al dire di Nicolotti «la fortuna della Sindone continuerà per tutta l'epoca barocca, fino alla seconda metà del Settecento, quando le ostensioni subiranno un drastico ridimensionamento e avranno luogo soltanto in occasione di eventi che riguardavano Casa Savoia» (p. 134). Difatti essa era diventata il “Palladio” di Casa Savoia!

Il capitolo *quarto* (“La Sindone e la modernità”) è il più significativo di tutto il libro perché affronta i dibattutissimi problemi sulla natura dell'immagine sindonica e sulla sua origine. È risaputo che i difensori dell'autenticità della Sindone si basano sul carattere negativo di questa immagine, svelato dalla fotografia di Secondo Pia nel 1898 e ritenuto non realizzabile prima dell'invenzione moderna della macchina fotografica. A sfatare questa «constatazione ossessivamente ripetuta, ma scorretta» (p. 215), Nicolotti afferma categoricamente: «Questa idea di una presunta non-falsificabilità dell'immagine sindonica – il che sarebbe una prova della sua autenticità – è ripetuta fino a oggi e proposta a chiunque si rechi a visitare il duomo di Torino; eppure è sbagliata perché confonde il negativo fotografico con l'effetto dell'impronta, che era noto secoli e secoli prima dell'invenzione della fotografia (si pensi ai timbri, ai sigilli, al disegno tramite *frottage*, al calco, a qualunque fenomeno naturale di un oggetto che lascia una figura stampata per contatto» (p. 216).

Soprattutto Nicolotti esclude che l'immagine sindonica si sia formata naturalmente e nella sua totalità per contatto con il cadavere di un uomo crocifisso perché «il contatto fra un corpo e un lenzuolo lascia impronte deformate in larghezza, tozze, discontinue, non sfumate e molto lontane dalla precisione che si vede sulla reliquia, specie per la finezza della resa dei particolari del volto» (p. 218); «anche la posizione dei capelli è innaturale perché essi, invece di adagiarsi sul terreno, sono spinti verso l'alto in direzione del lenzuolo, come sollevati» (ivi). Per questo motivo l'autore afferma: «Sono ormai completamente abbandonate, questa volta con l'accordo di tutti, le ipotesi sviluppate dagli autori del passato: l'immagine della Sindone non può essere il risultato di un contatto diretto fra il tessuto e un corpo umano impregnato di aloe e di mirra, o di sudore e sangue; non può essersi realizzata per la diffusione di gas o vapori di alcun genere prodotti dal corpo, non è un dipinto realizzato con le consuete tecniche di pittura a pennello» (p. 280).

Respinta l'origine soprannaturale dell'immagine sindonica, proposta attualmente da molti sindonologi, Nicolotti ricorda i recenti tentativi di V. Pesce Delfino (cf pp. 280-281), di J. Nickell (cf pp. 281-282) e di L. Garlaschelli (cf pp. 333-334) di ottenere l'immagine sindonica con la tecnica dell'impronta e conclude: «Questo sistema (...) è al momento quello che ha permesso di avvicinarsi maggiormente all'immagine sindonica» (p. 282).

Il capitolo *quinto* (“La creazione di un mito”) è tutto dedicato a smontare la tesi dei sindonologi attuali, definiti senza mezzi termini «una conventicola di irriducibili fanatici» (p. 326), che «può riassumersi così: la Sindone è un oggetto speciale e irripetibile ed è praticamente impossibile che non sia autentica» (p. 327). Dopo aver passato in rassegna i recenti tentativi di riempire il “vuoto storico” di ben quattordici secoli con il riferimento al Mandyllion di Edessa, ai cavalieri Templari e ad altri presunti dati storici, nonché il ripetuto tentativo di invalidare la datazione medievale fornita dall’esame del carbonio 14 e la presunta presenza di pollini, di scritture ebraiche-greche-latine e di tracce di monete antiche sul telo sindonico, l’autore non può fare a meno di concludere in tono piuttosto polemico: «L’impressione che si ricava da fuori è che tutta la sindonologia ricada pienamente nelle categorie della pseudoscienza, senza che si percepiscano grossi sforzi per affrancarsene» (p. 327).

Naturalmente il libro contiene molto di più di quello ricordato in questa recensione. Volendo fornire una sua valutazione bisogna riconoscere che il suo autore merita tutta la fiducia perché ha preso visione di tutto quello più significativo che è stato pubblicato finora (lo provano le 1051 note collocate alla fine dei singoli capitoli) e ha controllato di persona i documenti relativi esistenti negli archivi del Vaticano, d’Italia e di Francia, dove ha anche rintracciato documenti nuovi, in parte utilizzati in questo libro (cf pp. 58, 99, 101, 102, 117, 121, 123, 200-201, 230, 290) e in parte riservati a pubblicazioni future (cf p.101 e nota 171, p. 121 e nota 271). Il libro è ulteriormente integrato da 24 tavole fuori testo in bianco-nero e a colori, nonché da un accurato indice dei nomi con il doppio riferimento alle pagine del libro e alle note al fondo di ogni capitolo. Perciò deve essere consigliato a tutti coloro che non vogliono lasciarsi trarre in inganno dalle numerose pubblicazioni attuali in difesa dell’autenticità della Sindone torinese perché «il vuoto creato dall’assenza di interventi qualificati ha lasciato spazio al volenteroso diletterantismo. Il risultato è un’impressionante quantità di studi scientifici sulla Sindone, la maggior parte dei quali improponibile» (p. 266).